

Presenza Divina

La Misericordia del Cuore di Dio

*“E darò a voi dei pastori
secondo il Mio Cuore”.*

(Geremia III, 15)

“PRESENZA DIVINA”

Pubblicazione mensile dell'Associazione
“Opera Divina Provvidenza - ONLUS”

Redazione: viale IV Novembre, 9 - 66100 Chieti

E-mail: info@presenzadivina.it

Internet: www.presenzadivina.it

Aut. Tribunale Bologna n. 6218 del 13/9/1993

c/c postale n. 13506662 intestato a: “Ass.ne O.D.P. ONLUS”

Direttore Responsabile: N. Di Carlo

Direttore: T. Serano

Stampato in proprio

Spedizione in abbonamento postale

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)

Art. 1 - Comma 2 e 3, C/CH

I BUROCRATI DELLO SPIRITO

di Nicola Di Carlo

Una tra le note più preoccupanti che contraddistinguono l'atmosfera dottrinale che si respira all'interno della Chiesa ha ripercussioni devianti su un argomento che non ricorre con frequenza nella predicazione. Ci riferiamo all'aspetto teologico del peccato la cui considerazione, qualora fosse oggetto assiduo di riflessione, indurrebbe le coscienze a chiarimenti più efficaci circa la propria condizione sovente attenuata dalla mediazione sacerdotale improntata alla tolleranza. Il peccato, che non rappresenta un alibi alle libere scelte sbagliate, infligge danni enormi all'anima perché, separando dal Sommo Bene, conduce – con l'impenitenza finale – alla perdizione eterna. L'inferno c'è, malgrado i tentativi dottrinali di negarne l'esistenza. Non sempre la colpa annulla la propensione a raggiungere Dio attraverso segni imprevedibili che possono dissolvere l'insensibilità al peccato.

Uno di questi segni può scaturire anche dal messaggio persuasivo proveniente dall'uso del mezzo radiofonico, ancora oggi il più ascoltato per lo spazio culturale presente nel settore dell'informazione. Sin dalla sua invenzione è stato messo al servizio della cultura religiosa. La predicazione radiofonica, comunque, ha raggiunto la notorietà con la rubrica "*Ascolta si fa sera*" condotta da Padre Virgilio Rotondi e proseguita (dal '70 al '97) da don Ennio Innocenti con un criterio propedeutico accattivante e calibrato che induce a verificare una sorta di parallelo tra la passata conduzione, avvincente e chiara, e l'attuale a cui ci richiamiamo per avviare una riflessione. A distanza di anni il ricordo vivo e penetrante della voce amica è uno spartiacque fra la fiducia, la speranza e l'amore suadente della predicazione cristiana e la frivolezza, il vuoto, la banalità del presente orientamento sacrale non certamente ispirato alla sapiente conduzione ed alla profondità spirituale del passato. Chi da sempre ha avvertito il

richiamo di uno stile evangelico decisamente proiettato ad illuminare le anime assetate della Parola di Cristo, rischia di precipitare nella contrizione (o depressione) per l'attuale smarrimento dottrinale che vanifica il tentativo di penetrazione della Fede nei cuori e nella società dei nostri giorni. Ovviamente il parallelo con quanto è stato osservato non dissipa i timori per gli esiti futuri di una spiritualità illusoria e già contraffatta dalla propensione al sincretismo che non garantisce la vita di fede ma complica decisamente l'esistenza presente e futura del "popolo di Dio". Se la pseudo cultura cattolica divulgata dalla rubrica radiofonica è lontana dalla mentalità e dall'agire secondo lo stile di Cristo, nessun ammaestramento – privo di ortodossia e di aderenza alla Verità – può evitare la gratificazione dei nemici della Chiesa con la sua pletera di adulatori.

Dicevamo che la riflessione serale lascia un vuoto nelle coscienze che andrebbero condotte alla Verità calando il cristianesimo nella cultura, nei comportamenti, nell'istruzione e nell'educazione con il dinamismo della Grazia simboleggiata dal lievito che fermenta la massa. Queste erano le ragioni fondamentali che consentirono agli ascoltatori della rubrica del GR1 (*Ascolta si fa sera*), affidata a don Ennio, di analizzare e saldare il rapporto fede e grazia con l'umano, di valorizzare l'amore per la Verità con smisurata fiducia nel Redentore che ha vinto il mondo. Oggi si è tentati di premere il pulsante o cambiare programma per la mediocrità dei carismi ostentati con una pratica inadeguata non a trasformare l'uomo ma a distinguere, almeno, la zizzania dal grano. Del resto una casta religiosa secolarizzata nel pensiero e nel costume, priva di propositi e proposte soprannaturali, spiritualmente svuotata e disorientata, infarcita di nozioni sociologiche, vanifica l'impronta sacerdotale e la sublimità del ministero con la dispersione di valori formativi cristiani. Erigere ostacoli alla Tradizione, alla Rivelazione, all'insegnamento di Cristo, alla cultura cristiana rende il confronto con la crescente marea multiculturalistica carica di veleno, e ci riferiamo al veleno satanico della predicazione della conciliabilità inaugurata dai pedagoghi del Vaticano II. Sembrerà superfluo ricordare che i cattolici sono minoranza con modalità

e diversificazione secondo cui ognuno pratica ciò che fa comodo e ciò che si intona all'arcano dei carismi, piovuti non si sa da dove. Chi si chiede da cosa dipenda la perdita della fede chiama in causa stili di pensiero e di vita che hanno lasciato prosperare nei cuori aspettative che assumono i contorni della stravaganza con ideali gratuiti e superficiali da raggiungere con una pastorale estranea all'essenza redentrice, poco intonata allo spirito penitenziale e di conversione. Si insiste sulla credibilità del sacerdozio, ma di un sacerdozio lontano dal solco d'una posizione conservatrice ai fini propositivi della chiamata ad una collaborazione che completi la Passione di Cristo. In realtà si dimentica che quel residuo di vita consacrata, aggredita dal fariseismo ideologico, dalla pigrizia intellettuale e dal tradimento, è confluito nella roboante emancipazione orizzontale del Magistero stroncando la vita dello spirito e compromettendo lo zelo di quanti erano nella migliore condizione per avvicinarsi a Cristo. Si stenta, tra l'altro, ad accorgersi che la stessa fioritura di vocazioni si è arrestata con il varo delle riforme conciliari e con una prassi condizionata dalla concezione autolesionistica della libertà religiosa. Con la perdita della visione soprannaturale è sopraggiunta la crisi di proporzioni catastrofiche che fa presagire l'ulteriore ridimensionamento del cattolicesimo, la cui estinzione è già in atto in alcuni Stati del nord-Europa. L'aver costruito distruggendo l'antico solo per amore di novità ha ampliato lo scenario di devastazione con le amare sconfitte maturate anche su altri piani.

Dicevamo che chi si accosta alle virate teologicamente sconcertanti (ma spiegabilissime) dei conduttori della rubrica radiofonica (*Ascolta si fa sera*) tocca con mano il tracollo culturale, filosofico, umanistico ereditato dall'orientamento sovversivo operato dalle Università Pontificie. Sull'accademia delle teste pensanti, la cui dialettica è confermata dall'ininterrotta serie di eroismi evitati con cura, ricadono pesanti responsabilità che non scalfiscono la nozione di un ordine ieratico consacrato dalla fallace trascendenza conciliare. «*Si sono sparse a piene mani idee contrastanti con la Verità rivelata e da sempre insegnata; si sono propalate vere e proprie eresie in campo*

dogmatico e morale creando dubbi, confusioni, ribellioni», dichiarava Wojtyla confermando la crisi postconciliare. Alla denuncia seguiva l'inerzia come strumento utile per lasciare inalterato il panorama religioso. Il rumoreggiare dei moderni discepoli di Cristo lascia aperto il confronto. Ma questo sarebbe un altro discorso. Diciamo, concludendo, che il prodotto tipico della confusione del momento ci riporta ad un'ultima considerazione sul mezzo radiofonico quando in chiusura di giornata *"Il pensiero della sera"* tenta di penetrare nell'intimo degli ascoltatori. L'oratoria dei burocrati dello spirito, dalla mentalità deformata e poco soprannaturale, scivola tra le sabbie mobili della didattica religiosa progressista e dell'orientamento ecumenico che non attira né il cattolico né altri di fede diversa. I mezzi di comunicazione, anche se moderatamente sensibili alle motivazioni evangelizzatrici, sono costretti a reperire i carismi in circolazione. Non hanno altra scelta. *«Nei primi anni dopo il Vaticano II – dichiarava Ratzinger da cardinale – il candidato all'episcopato sembrava essere un sacerdote che fosse anzitutto aperto al mondo; in ogni caso questo requisito veniva messo al primo posto».* Si è andati avanti con questo criterio e quel penosissimo *requisito*, con l'affermazione dell'etica senza Verità, ha caratterizzato l'avvicendamento dei candidati al vescovado alzando il livello della conflittualità. Resta dunque da pregare con l'auspicio che i discepoli di Cristo recuperino perlomeno la propria identità ispirata al cristianesimo.

Annuncio

Un grillo
 – nessuno lo vede
 tra i fili del prato –
 diffonde sereno
 l'esile voce
 nell'aria serale quieta.
 Chi sono io
 se non una voce
 nascosta tra pagine
 che a tutti sussurra:
 "È Gesù solo
 l'Amico"?!

Sono grosse le voci
 assordanti d'attorno,
 ma non temere:
 una voce come quella del grillo,
 come la tua piccola
 povera voce,
 trapassa i cuori
 come luce di fuoco
 e non passerà.

Lucius

La bellezza che ci salva

Sotto il titolo sulla copertina di questo libro appena uscito sta scritto: «*La forza di Imago, il secondo Nome dell'Unigenito di Dio, che, con Logos, può dar vita a una nuova civiltà, fondata sulla bellezza*».

Un libro da leggere che lascia fortificati e pieni di luce. Nella prefazione il Prof. Antonio Livi nota che Sant'Atanasio (295-373) Dottore della Chiesa, il grande Vescovo di Alessandria, nel commentare il testo in cui Cristo è detto «*Imago Dei invisibilis*» (Immagine del Dio invisibile) – Col 1,14 – scriveva: «*Poiché gli uomini erano diventati irragionevoli e l'inganno dei demoni gettava la sua ombra da ogni parte e nascondeva la conoscenza del Dio vero, che cosa doveva fare Dio? Che cosa fare se non rinnovare in loro la Sua immagine, affinché gli uomini potessero nuovamente riconoscerLo? Come poteva realizzarsi se non mediante la presenza dell'immagine stessa di Dio, il nostro Salvatore Gesù Cristo? Per questo è venuto in persona il Verbo di Dio, che è l'immagine del Padre per essere in grado di restaurare l'immagine nel fondo dell'essere degli uomini. L'immagine del Padre, dunque, il Figlio Suo, è venuto in mezzo a noi, per rinnovare l'uomo a Sua somiglianza e per ritrovarlo mentre era perduto*».

Ora il prof. Enrico Maria Radaelli che è stato alla scuola di Romano Amerio, l'autore indimenticabile di *Jota unum*, e ha presentato nel 2008 il suo maestro nel testo «*Della Verità e dell'amore*» (Marco Editore, Lungro di Cosenza), in questo nuovo libro di forte e denso spessore filosofico e teologico, riafferma senza scampo né via di uscita l'indispensabilità di Gesù Cristo, per questo mondo e per l'"altro mondo", proprio quel Gesù che i modernisti e negatori di oggi, seduti ormai su ogni cattedra, vorrebbero allontanare per sempre dall'uomo. La salvezza, come già affermarono gli Apostoli, si trova soltanto nel *Logos*, il Verbo di Dio, nell'*Imago*, Gesù immagine del Dio invisibile, per rifare l'immagine di Dio nel volto sfigurato dell'uomo. Solo allora in ogni realtà sarà trasfigurazione.

Enrico Maria Radaelli

La bellezza che ci salva

Ed. *pro manuscripto*, in-8°,

Milano 2011, pp. 306 + XX, € 35,00

info@enricomariaradaelli.it - www.enricomariaradaelli.it

LA SANTA MESSA SPIEGATA: DALL'INTROITO AL CANONE

*del Sac. Francesco Potenza**

Che dice il Sacerdote ai piedi dell'Altare?

Il Sacerdote, ai piedi dell'Altare, col serviente che fa le veci del popolo, recita un salmo. In questo salmo egli dice che si accosterà all'Altare del Signore: *Introibo ad altare Dei*, per lodare il Signore e cantare le sue lodi; ma credendosi indegno, recita il *Confiteor*.

Perché il Sacerdote, salito l'Altare, lo bacia nel mezzo?

Bacia l'Altare per mostrare riverenza ad esso, novello Calvario, sul quale Gesù si sacrificherà; e per onorare le reliquie dei Martiri, che sono racchiuse nella pietra sacra incastonata nel mezzo dell'Altare.

Che cosa è il Kyrie? Perché si recita?

Il *Kyrie* è un gemito e una preghiera alla SS. Trinità. Il Sacerdote, dovendo offrire a Dio il divino Sacrificio, innalza alla SS. Trinità, nove volte, col serviente, questo gemito e questa preghiera: *Kyrie eleison*: Signore, abbi pietà! *Christe, eleison*: Cristo, abbi pietà!

Che cosa è il Gloria? Perché si recita?

È un inno di lode a Dio. Si recita quest'inno perché in esso sono espressi i quattro fini del sacrificio della Santa Messa, che sono quelli: 1) di lodare Dio: *laudamus te*; 2) di ringraziarlo: *gratias agimus tibi*; 3) di implorare il suo perdono: *miserere nobis*; 4) di chiedergli delle grazie: *suscipe deprecationem nostram*.

Perché il Sacerdote dice: "Dominus vobiscum"?

Per salutare il popolo. *Dominus vobiscum* significa: il Signore sia con voi, cioè vi assista con le sue grazie. Il popolo risponde per bocca del serviente: *et cum spiritu tuo*, cioè: il Signore sia anche con

te, assista anche l'anima tua, o sacerdote. Bel saluto scambievole! Sacerdote e popolo, che si augurano a vicenda le grazie del Signore, per essere esauditi nel Santo Sacrificio dell'Altare.^[1]

Che cosa significa Epistola? E perché si legge?

Epistola significa lettera. Si legge perché nei primi secoli della Chiesa, prima di offrirsi il Santo Sacrificio, si solevano leggere le *Lettere degli Apostoli* e il *Vangelo*, con lo scopo di istruire il popolo con quelle lettere, ispirate dallo Spirito Santo, e col *Vangelo*, che si leggeva subito dopo.

Perché al Vangelo il messale è portato dalla sinistra alla destra? E perché il popolo si alza alla lettura del Vangelo?

Il messale è portato dalla sinistra alla destra per significare che noi, dopo gli insegnamenti di Gesù, da figli delle tenebre siamo passati a figli della luce; dalla sinistra, cioè dalla parte dei reprobì, alla destra, cioè alla parte dei redenti. Il popolo si alza alla lettura del Vangelo perché, quando parla il Maestro divino, quando parla il Re, tutti devono essere in piedi. E nel Vangelo è Gesù che parla.

Perché il sacerdote e il popolo al Vangelo si segnano in fronte, sulla bocca e sul petto?

Si segnano in fronte, sulla bocca e sul petto per capire, per annunciare e per amare il Vangelo, che è la parola di Dio, e affinché i pensieri, le parole e gli affetti del sacerdote si ispirino ai precetti del Vangelo.

Perché, dopo il Vangelo, il sacerdote bacia il messale?

Lo bacia come suggello d'amore e come promessa di praticare gli insegnamenti di Gesù.

Perché si recita il Credo dopo il Vangelo?

Per dire che dobbiamo credere fermamente alla dottrina di Gesù, contenuta nel Vangelo. Il Credo contiene le principali verità della

nostra Fede.

Che fa il sacerdote all'Offertorio, cioè quando, scoperto il calice, alza verso il popolo l'ostia, che è sulla patena, e poi il calice, nel quale ha messo il vino?

Il sacerdote all'Offertorio offre a Dio l'ostia e il vino, pregandolo di accogliere benignamente questi doni, che nella consacrazione si devono mutare nel corpo e nel sangue di Gesù Cristo.^[2]

Perché il sacerdote mette nel vino alcune gocce d'acqua?^[3]

Primo, perché, secondo la tradizione, Gesù mise un po' d'acqua nel vino che consacrò. Secondo, perché dal costato aperto di Gesù in croce uscì sangue ed acqua. Terzo, perché, siccome l'acqua significa il popolo e il vino significa il sangue di Gesù Cristo, il mischiarsi dell'acqua col vino significa l'unione in cui devono trovarsi i fedeli con Cristo nel Sacrificio dell'Altare.

Perché il sacerdote, dopo l'Offertorio, si lava le dita?

Si lava le dita per significare che egli deve purificarsi di ogni macchia per celebrare il divin Sacrificio. Si lava le dita e non le mani, per dire che deve purificarsi anche dalle minime macchie (San Dionisio).

Perché il sacerdote, rivolto al popolo, dice: "Orate fratres"?^[4]

Dice: *Orate fratres*, cioè: pregate, o fratelli, perché, essendo cominciato con l'Offertorio il divin Sacrificio,^[5] durante questo momento solenne egli ha maggior bisogno di essere aiutato dalle preghiere del popolo.

Che cosa è il Prefazio?

È un preludio alla preghiera del Canone. Il sacerdote, dovendo fare la più eccellente preghiera, quella che è nel Canone, quella che deve operare la discesa di Gesù nell'ostia e nel vino, intona col popolo, rappresentato dal serviente, un inno di gloria a Dio e a Gesù Cri-

sto. Perciò prima dice al popolo: *Sursum corda!*, in alto i cuori! *Gratias agamus Domino Deo nostro*: ringraziamo il Signore Dio nostro. Poi scioglie un inno a Dio, che termina con cantico degli Angeli: “Santo, Santo, Santo è il Signore Dio degli eserciti!”, e un inno a Gesù, che sta per discendere sull’Altare: “Benedetto Colui che viene nel nome del Signore!”.

[1] Il sacerdote, durante la Messa, nove volte bacia l’Altare, nove volte ripete il *Kyrie*, nove volte dice: *Dominus vobiscum*, per significare i nove cori degli Angeli, i quali in cielo non cessano di cantare a Dio e all’Agnello divino.

[2] Nell’Offertorio, l’ostia e il vino restano benedetti; nella consacrazione, si convertono nel corpo e nel sangue di Gesù. L’ostia deve essere di pura farina di grano, senza sale e senza lievito – pane azzimo – come quello usato dagli Ebrei nella Pasqua e da Gesù nell’ultima cena. Anticamente anche le regine preparavano l’ostia. La regina Santa Radegonda con le proprie mani preparava il pane da consacrarsi. Candida, la moglie del generale Traiano, passava le notti a macinare il grano per la farina, destinata al pane per la Santa Messa.

[3] Ne deve mettere né meno di due, né più di otto.

[4] Anticamente diceva pure, rivolgendosi alle donne: *Orate, sorores*, pregate, o sorelle.

[5] Il divin Sacrificio comincia con l’Offertorio; ciò che precede è preparazione al Sacrificio.

* da *La Santa Messa spiegata, 1925, Ed. Amicizia Cristiana, Chieti 2008*

Il 6 giugno c.a., alla venerabile età di 99 anni, **padre Luigi Mignozzi**, camilliano ha celebrato il 75° di ordinazione, testimoniando ancora una volta la sua fede granitica e l’ammirevole esempio vivente dello spirito autenticamente evangelico. Per noi è una grazia averlo conosciuto e preghiamo il Padre che lo conservi così affinché sia ancora una valida guida morale e spirituale di tante anime, soprattutto attraverso il confessionale. Ci commuove assistere alla sua Messa quando, in particolare, il sacerdote partecipa attivamente fino alle lacrime al SS. Sacrificio che celebra. Questa commozione nell’unirsi al mistero della Croce è tipica dei Santi.

Il Fratello di **San Giuseppe Cottolengo** espresse la sua meraviglia che il santo piangesse di commozione celebrando la Messa. La mamma gli disse: «*Lascia pure che piana: lui sa perché. All’Altare si piange bene*».

A un amico che esprimeva meraviglia nel vederlo piangere durante la Messa, **S. Pio da Pietralcina** rispose: «*Che cosa sono quelle poche lacrime di fronte a ciò che avviene sull’Altare? Torrenti di lacrime ci vorrebbero!*».

San Francesco di Assisi ascoltava abitualmente due Messe, e le lacrime da lui versate a volte diventavano sanguigne. Diceva: «*L’uomo deve tremare, il mondo deve fremere, il Cielo intero deve commuoversi quando sull’Altare tra le mani del sacerdote appare il Figlio di Dio*».

IL DILEMMA EUCARISTICO

di D.M.

Il trattamento attuale della Santissima Eucaristia pone oggi i superiori religiosi di fronte a un chiaro dilemma: o credete alla Presenza reale di Gesù nell'Eucaristia, o non credete.

Se non credete, vi trovate in una posizione assurda: di guide di istituti sacerdotali che hanno il fondamento nel Sacrificio Eucaristico e nel Sacerdozio. Senza Eucaristia un istituto sacerdotale si dissolve e la vita religiosa diventa espressione comunitaria svuotata del fondamento evangelico, quindi insignificante nell'ambito della Fede.

Abolendo il Sacrificio Eucaristico, Lutero provocò il dissolvimento del sacerdozio, lo scioglimento delle comunità religiose, lo svuotamento delle chiese, la dissidenza protestante. A questo tende oggi l'influsso massonico sulla stessa vita religiosa. I superiori che non credessero alla Presenza reale di Cristo nell'Eucaristia sarebbero protestanti non meno di Lutero, e tradirebbero le loro comunità religiose. Gesù è stato chiarissimo: «*Volete andarvene anche voi?*».

Se invece credete nella Presenza reale, il trattamento dell'Eucaristia da voi sostenuto da anni rimane come visibile accusa della vostra sfolgorante mediocrità. Se credete che nell'Eucaristia è presente il Figlio di Dio fatto Uomo, dov'è il rispetto a Lui dovuto?

Succubi del programma massonico, anche se non lo sapevate, voi avete banalizzato i segni eucaristici in modo da dissolvere il senso dell'adorazione. Avete emarginato i tabernacoli e celebrate il Sacrificio Eucaristico con le spalle voltate al Santissimo per mettere in vista voi stessi. Avete perfino abbassato certi tabernacoli all'altezza del ginocchio.

Avete sostituito gli inginocchiatoi con comode poltrone davanti all'Altissimo, e sostituito la genuflessione davanti al Tabernacolo con un semplice inchino.

Voi date la Comunione in mani incoscienti, che ormai la ricevo-

no come un biscottino senza sapore. E non vi preoccupate della crescente diffusione delle Comunioni sacrileghe in stato di peccato grave, e peggio ancora delle profanazioni in riti satanici.

Voi avete fatto di tutto per dissipare il senso dell'adorazione al momento della Comunione, che è disturbato con il segno della pace, con avvisi, canti e di peggio.

Avete indotto a fare il ringraziamento seduti e abbreviato al minimo il tempo dell'adorazione.

Infine, sotto la copertura dell'obbedienza, avete costretto i sudditi a seguire fino ad oggi questi comportamenti trasmessi senza precise documentazioni per ordini venuti da chissà chi. E i sudditi sono stati costretti a eseguire obbedienze che indeboliscono fino ad estinguere la Fede nella Presenza Reale.

Vi chiedo se i Santi avrebbero fatto così. A chi si meravigliava che stesse così a lungo sull'altare nonostante il dolore delle stigmate il santo Padre Pio rispondeva: «*Quando dico Messa sono sospeso con Gesù sulla croce*».

Caterina da Siena in estasi eucaristica sentiva la sua anima più unita a Dio che al proprio corpo. Francesco d'Assisi e tanti altri santi passavano le notti in adorazione dell'Eucaristia. Altri onoravano la Presenza eucaristica con visite frequenti. Conosciamo l'ardore con cui Sant'Ignazio si preparava alla Messa e la faceva seguire con ore di ringraziamento: nel suo diario ci ha lasciato splendidi segreti della sua vita mistica.

Come i Benedettini, i Francescani e altri ordini religiosi, la Compagnia di Gesù si onora di molti martiri dell'Eucaristia e di insigni adoratori. Ma non c'è santo che non abbia attinto dall'Eucaristia la propria linfa spirituale. Ancora oggi esistono veri credenti che adorano Dio in spirito e verità fino ad avere doni mistici singolari.

Mi domando: dove sono le nostre guide? Possiamo ancora considerare nostre guide spirituali superiori che hanno portato tanto dissolvimento nel culto eucaristico e si accaniscono a mantenerlo? Superiori, riuscite ancora a nascondervi? Oppure siete ridotti a un ramo secco privo di incidenza spirituale? L'Eucaristia vi pone di fronte a

un dilemma molto impegnativo, che rimbalza su noi tutti. Potete provvedere con carità alle nostre necessità materiali? (Anche perché, soprattutto nella profonda crisi spirituale in cui versa da decenni la vita consacrata, i superiori validi non si improvvisano). Ma «*non di solo pane vive l'uomo*».

Solo i santi possono essere nostre guide. Gli altri non ci interessano. Come a Cafarnao, ancor oggi l'Eucaristia si pone a spartiacque tra Fede e incredulità. A Cafarnao la posta in gioco era chiarissima, oggi invece certi venti ecumenici vorrebbero indurre Cristo a stringere la mano a Beliar, e il dilemma eucaristico si fa confuso fino a eliminare la distanza tra Fede e incredulità, anche perché coloro che credono nell'Eucaristia la stanno trattando peggio di quelli che non vi credono.

Per la purificazione dell'aia eucaristica possono far molto i laici. La Fede nella Presenza Reale di Cristo nell'Eucaristia e l'obbligo di assistere al Sacrificio Eucaristico festivo imposto loro sotto pena di peccato grave conferisce il diritto a una celebrazione seria conforme alle norme della Chiesa, e i laici possono e devono intervenire col dovuto rispetto e con fermezza ad esigerla dai celebranti, richiamandoli al dovere ed eventualmente denunciando gli abusi alle autorità competenti, come dichiara l'istruzione *Redemptionis Sacramentum* (n. 184).

ERRATA CORRIGE

nr. 215-Giugno 2011

A causa di un errore, a p. 6, al termine dell'ultimo capoverso, sono mancate alcune righe del testo. Riportiamo qui di seguito l'intero paragrafo e l'inizio del successivo. Ci scusiamo con l'Autore e con i lettori.

* * *

Intanto dal suo insegnamento molteplice e straordinariamente unitario vorremmo cogliere le "vie" che egli indica per giungere alla Fede in Gesù Cristo, per diventare cioè cristiani-cattolici; perché questo è il primo passo che deve compiere oggi chi, tra le tenebre del mondo, si è posto alla ricerca della Verità e ha il diritto-dovere di trovarla, mentre nessuno ha diritto all'ignoranza e all'errore. Già, proprio così, l'errore non ha diritti!

Gesù "a posteriori" – Nel suo "Catechismo", poi nel suo "Corso di Teologia", P. Enrico illustra la via solita a percorrersi in ogni cammino sicuro di Fede.

ESPOSIZIONE DELLE RISERVE SULLA BEATIFICAZIONE DI GIOVANNI PAOLO II

[1]

Il sito “Inter Multiplices UNA VOX”^[1] ha pubblicato un’articolata esposizione di riserve avanzate contro la beatificazione di Giovanni Paolo II tratta dalla rivista americana “The Remnant”^[2].

* * *

La vera questione

Per cominciare, precisiamo che non presentiamo queste considerazioni come degli argomenti contro la pietà o l’integrità personale di Giovanni Paolo II, che dobbiamo dare per data. Non si tratta di considerare la sua pietà o la sua integrità personali in quanto tali, quanto piuttosto di sapere se vi è un fondamento oggettivo per proclamare che Giovanni Paolo II abbia dato prova di virtù eroiche nell’esercizio delle sue elevate funzioni di Papa, tali che debba essere posto immediatamente sulla via della canonizzazione e offerto come Papa modello a tutti i suoi successori.

La Chiesa ha sempre riconosciuto che la questione delle virtù eroiche in una beatificazione è inestricabilmente legata all’esercizio eroico del candidato dei doveri del suo stato. Come ha spiegato Benedetto XIV (1675-1758) nel suo insegnamento sulla beatificazione, il compimento eroico del dovere di stato si realizza con degli atti così difficili da essere «*al di sopra delle forze comuni degli uomini*», «*compiuti prontamente, facilmente*», «*con una santa gioia*» e «*tanto frequentemente per quante sono le occasioni che si presentano*» [Cf. *De servorum Dei beatificatione*, Libro III, cap. 21, in Reginald Garrigou-Lagrange, *Les Trois Ages de la Vie Intérieure*, Vol. 2, p. 443].

Supponiamo che il capo di una famiglia numerosa venga proposto come candidato alla beatificazione. Non ci sono grandi speranze di veder avanzare la sua causa se si sapesse che, quantunque pio, egli avrebbe costantemente fallito nel correggere e nell’educare corretta-

mente i suoi figli, che gli disubbidivano sempre e creavano il disordine in casa, al punto da combattere apertamente la Fede anche quando vivevano sotto il suo tetto; oppure, quantunque fosse attento nelle sue preghiere e nei suoi doveri spirituali, avrebbe trascurato di sostenere industriosamente la sua famiglia, lasciando che la sua casa andasse in rovina.

Quando il candidato alla beatificazione è un Papa – il Santo Padre della Chiesa universale – la questione non verte solo sulla sua pietà e sulla sua santità personali, ma anche sulla cura che egli ha avuto dell’immenso dominio della Fede che Dio gli ha affidato e per il quale Dio accorda al Papa delle grazie di stato straordinarie. Ecco qual è la vera questione: Giovanni Paolo II ha compiuto eroicamente i suoi doveri di Sommo Pontefice come i suoi predecessori canonizzati? Doveri che si possono elencare così: combattere l’errore, difendere con coraggio e prontezza il suo gregge dai lupi feroci che lo diffondono, proteggere l’integrità della dottrina e del culto divino della Chiesa. Noi temiamo che nelle circostanze di questa “affrettata” beatificazione, tale questione di fondo non abbia ricevuto la prudente e attenta considerazione che merita.

Una indebita pressione popolare

Tra le circostanze che ci preoccupano possiamo citare la inopportuna pressione della “richiesta popolare” di beatificazione, espressa dallo slogan «santo subito!». È proprio per evitare l’influenza dell’effimera emozione popolare e per permettere di stabilire le condizioni per un giudizio storicamente spassionato, che la legge della Chiesa prescrive saggiamente di aspettare cinque anni prima di dare inizio ad un processo di beatificazione. Invece, in questo caso si è derogato da questo prudente lasso di tempo. È per questo che un processo che dovrebbe essere appena cominciato si trova oggi quasi al suo epilogo, come se si trattasse di soddisfare immediatamente la volontà popolare, anche se non è questa l’intenzione.

Noi siamo coscienti del ruolo dell’acclamazione popolare in certi casi eccezionali di canonizzazione di santi. Il Papa Gregorio Ma-

gno, per esempio, è stato canonizzato per acclamazione popolare quasi immediatamente dopo la sua morte, ma questo Romano Pontefice fuori dal comune è stato, né più né meno, che il fondatore della civiltà cristiana, ha posto le basi sia spirituali sia strutturali della Chiesa e della Cristianità mantenutesi di secolo in secolo. Ugualmente, il Papa San Nicola I, l'ultimo Papa onorato dalla Chiesa col titolo di "Grande", ha svolto un ruolo determinante nella riforma della Chiesa nel corso di una grande crisi della fede e della disciplina specialmente relativa all'alta gerarchia ecclesiastica, ai cui membri corrotti egli si oppose con coraggio, tale da essere considerato giustamente come il vero salvatore della civiltà cristiana in un momento in cui era messa in dubbio perfino la sua sopravvivenza.

Inoltre, l'acclamazione popolare di beati e santi è relativa ad un tempo in cui la stragrande maggioranza degli uomini era fedele e sottomessa alla Chiesa. Oggi invece si pone la domanda: qual è il valore della richiesta popolare di questa beatificazione in un'epoca in cui l'immensa maggioranza di coloro che si dicono cattolici rigetta puramente e semplicemente ogni insegnamento in materia di fede o di morale perché lo considera inaccettabile – soprattutto l'insegnamento infallibile del Magistero sul matrimonio e la procreazione?

Una eredità preoccupante

In tutta sincerità, se facciamo la comparazione, siamo costretti ad osservare che, dato lo stato della Chiesa com'egli l'ha lasciata, il pontificato di Giovanni Paolo II non può oggettivamente giustificare la sua beatificazione per acclamazione popolare, e ancor meno l'immediata canonizzazione reclamata a gran voce dalle folle. Un'onesta analisi dei fatti obbliga a concludere che il pontificato di Giovanni Paolo II è stato segnato, non dal rinnovamento e dalla restaurazione che si osservano nei pontificati dei suoi più eminenti predecessori, quanto piuttosto, per riprendere il celebre appunto del vecchio cardinale Ratzinger [Cf. *L'Osservatore Romano*, 9 novembre 1984], dall'accelerazione di «*un continuo processo di decadenza*», in particolare nelle nazioni di tradizione cristiana nell'Europa occidentale, nel-

le Americhe e nel Pacifico.

Questa oggettiva realtà appare ancora meglio quando si consideri che lo stesso defunto Papa, nel corso della fine del suo pontificato, lamentava «*l'apostasia silenziosa*» di un'Europa un tempo cristiana [Cf. *Ecclesia in Europa* (2003), n. 9]. Per di più, il suo successore ha poi deplorato pubblicamente il «*processo di secolarizzazione*» che «*ha prodotto una grave crisi del senso della fede cristiana e dell'appartenenza alla Chiesa*». In quella occasione il Papa Benedetto XVI ha annunciato la creazione di un nuovo Pontificio Consiglio la cui missione specifica sarà di «*promuovere una rinnovata evangelizzazione nei paesi dove è già risuonato il primo annuncio della fede... ma che stanno vivendo una progressiva secolarizzazione della società e una sorta di "eclissi del senso di Dio"*» [Cf. Omelia dei Primi Vespri del 28 giugno 2010].

La penetrazione di questa “apostasia silenziosa” perfino tra gli stessi membri della Chiesa è apparsa ancora più evidente dopo il Concilio Vaticano II. Prima del Concilio, il mondo nel suo insieme subiva un declino vertiginoso, come denunciato da un Papa dopo l'altro, ma all'interno della Chiesa la Fede era ancora salda, la liturgia era intatta, le vocazioni erano abbondanti e le famiglie numerose – fino alla grande “apertura al mondo” del Concilio.

Il Sommo Pontefice regnante, scrivendo quand'era ancora il cardinale Ratzinger, a metà dei 27 anni di pontificato del suo predecessore, ha fissato una parte della diagnosi dell'improvviso esplodere di una crisi post-conciliare senza precedenti nella Chiesa: «*Sono convinto che la crisi ecclesiale in cui oggi ci troviamo dipende in gran parte dal crollo della liturgia...*» [*La mia vita* (1997), p. 113].

L'idea che la Chiesa non abbia subito alcun “crollo della liturgia” prima del Vaticano II e delle “riforme” intraprese in suo nome, non necessita di alcuna dimostrazione. Solo quindici anni dopo il Concilio, nel secondo anno del suo pontificato, lo stesso Giovanni Paolo II ha pubblicamente chiesto perdono per la perdita improvvisa e drammatica della fede e del rispetto eucaristico in seguito alle “riforme liturgiche” approvate da Paolo VI: «*Conducendo ormai a ter-*

mine queste mie considerazioni, vorrei chiedere perdono – in nome mio e di tutti voi, venerati e cari fratelli nell’episcopato – per tutto ciò che per qualsiasi motivo, e per qualsiasi umana debolezza, impazienza, negligenza, in seguito anche all’applicazione talora parziale, unilaterale, erronea delle prescrizioni del Concilio Vaticano II, possa aver suscitato scandalo e disagio circa l’interpretazione della dottrina e la venerazione dovuta a questo grande sacramento. E prego il Signore Gesù perché nel futuro sia evitato, nel nostro modo di trattare questo sacro mistero, ciò che può affievolire o disorientare in qualsiasi maniera il senso di riverenza e di amore nei nostri fedeli» [Lettera Dominicae Cenae (1980), § 12].

Ma questo sorprendente pentimento di Giovanni Paolo II non fu mai seguito, nel corso dei successivi 25 anni del suo governo, da alcun atto decisivo per arrestare il continuo collasso della liturgia. Esattamente al contrario, nel 1988, anno del 25 anniversario della Sacrosanctum Concilium, il Papa salutò le «*riforme che essa ha consentito di attuare*» come «*il frutto più visibile di tutta l’opera conciliare*», notando che «*Per molti il messaggio del Concilio Vaticano II è stato percepito innanzitutto mediante la riforma liturgica*». Difatti! Per ciò che riguarda il crollo manifesto della liturgia, il Papa si è limitato a segnalare diversi abusi che “talvolta” si producono, insistendo però sul fatto che «*i pastori e il popolo cristiano, nella loro grande maggioranza, hanno accolto la riforma liturgica in uno spirito di obbedienza ed anzi di gioioso fervore*» [Vicesimus Quintus Annus (1988), § 12].

Tuttavia, oggi la maggioranza del popolo cristiano non crede più nella Presenza Reale di Cristo nella Santa Eucarestia, che i fedeli ricevono in mano dalle mani non consacrate dei ministri laici, come se si trattasse di un banale pezzo di pane, ed è esattamente così che la trattano. In più, di pari passo con l’attitudine quasi universale di ubbidienza selettiva al Magistero, la pratica della contraccezione si è largamente diffusa tra i cattolici, che hanno di essa una visione che differisce poco da quella dei Protestanti, come attestato da innumerevoli studi e sondaggi. E questo è anche evidenziato dalla caduta ver-

tiginosa del tasso di natalità e dell'infimo livello da essa raggiunto tra le popolazioni cattoliche d'Occidente, che non hanno neanche il necessario numero di nascite per rinnovarsi. È per questo che lo stesso Giovanni Paolo II ricordava «la paura diffusa dappertutto di dar vita a nuovi bambini» in seno all'«*apostasia silenziosa*» che deplorava in *Ecclesia in Europa*. In effetti, non si può contestare che il più alto tasso di natalità nel mondo cattolico lo si ritrova presso i “tradizionalisti”, che non partecipano alla liturgia riformata o che, non avendo altra scelta, la sopportano senza la minima traccia di “gioioso fervore”.

Per di più, è notorio che Giovanni Paolo II ha contribuito lui stesso, con i suoi atti, al crollo della liturgia. Per la prima volta nella sua storia, la Chiesa ha visto, sotto il suo pontificato, la scandalosa novità delle “chierichette”, a proposito delle quali il Papa è ritornato sulla sua originaria decisione di proscrivere questa innovazione come incompatibile con la tradizione bimillenaria della Chiesa. Poi ci sono state le liturgie papali “inculturate” comprendenti musica rock ed elementi decisamente pagani, come lo spettacolo incredibile della lettura dell'epistola da parte di una donna a seno nudo in Nuova Guinea o dei danzatori aztechi rivestiti di piume che piroettavano agitando delle raganelle o del “rito di purificazione” in Messico o della aborigena “cerimonia del fumo” in Australia al posto del rito penitenziale. La scusa secondo la quale il Papa non avrebbe saputo niente in anticipo di queste aberrazioni liturgiche è smentita dal fatto che lui stesso scelse e mantenne fino alla fine il loro ideatore ed autore: quel Piero Marini, Maestro delle celebrazioni liturgiche papali per quasi vent'anni a dispetto delle universali proteste contro le grottesche deformazioni della liturgia romana da lui operate. Marini è stato sostituito finalmente, e con grande clemenza, nel 2007 dal Papa Benedetto XVI.

Si deve ammettere onestamente che se i grandi Papi di prima del Concilio fossero stati testimoni delle liturgie papali di Giovanni Paolo II o anche solo semplicemente dello stato generale del rito romano nel corso del suo pontificato, avrebbero provato, inorriditi, un miscuglio di indignazione e di incredulità. Ma alla fine dell'ultimo pontifi-

cato, in stato di collasso non c'era solo la liturgia. Come abbiamo ricordato all'inizio di questa esposizione, il Venerdì Santo del 2005, appena prima di essere elevato al Soglio di Pietro, il cardinale Ratzinger osservava: «*Quanta sporcizia c'è nella Chiesa, e proprio anche tra coloro che, nel sacerdozio, dovrebbero appartenere completamente a lui!*» [Via Crucis, nona meditazione]. Questa sporcizia a cui si riferiva il cardinale era costituita evidentemente dal numero incredibile di scandali sessuali causati dagli atti inqualificabili di certi preti cattolici su tutta la terra, frutto di decenni di “rinnovamento conciliare” nei seminari.

Invece di sanzionare i vescovi che favorivano questa sporcizia nei loro seminari, coprendola con lo spostamento dei predatori sessuali da un posto all'altro e quindi rovinando le loro diocesi col pagamento dei danni civili, Giovanni Paolo II offrì un rifugio a molti dei prelati più scandalosamente lassisti. L'esempio più eclatante è forse quello del cardinale Bernard Law. Obbligato a rispondere davanti ad un gran giurì della sua colpevole negligenza nel contrastare i galoppanti abusi sessuali nei confronti di ragazzi da parte di preti della diocesi di Boston, cosa che condusse al pagamento di 100 milioni di dollari per il risarcimento dei danni nei confronti di più di 500 vittime, la “punizione” comminata a Law dal Papa, dopo le sue dimissioni di arcivescovo in disgrazia, fu la sua chiamata a Roma con la gratifica della funzione di arciprete in una delle quattro splendide basiliche patriarcali.

[1-continua]

[1] http://www.unavox.it/ArtDiversi/DIV175_Riserve_Remnant_GPII.html

[2] <http://www.remnantnewspaper.com/2011-0331-statement-of-reservations-beatification.htm>

VERSO LA TERRA PROMESSA

[1]

di S.M.

Dopo due anni di cammino verso la terra promessa, leggiamo nella Sacra Scrittura (Dt 1), il popolo d'Israele, giunto nei pressi della terra di Canaan, pregò Mosè di inviare avanti alcuni esploratori affinché relazionassero e sulla natura del territorio e dei popoli che l'abitavano. Nonostante questa richiesta fosse da parte del popolo un peccato di diffidenza verso Mosè costituito da Dio come loro unica guida e di incredulità verso le promesse divine con le quali Dio li aveva rassicurati più volte sui pregi della terra loro destinata e sulla facilità con cui l'avrebbero ricevuta in possesso, Mosè, dopo aver consultato il Signore, scelse dodici uomini, uno per ciascuna delle dodici tribù e pose a capo di questi Osea, dopo avergli cambiato il nome in Giosuè, che vuol dire "salvatore" (Num 13,17).

Gli esploratori, continua il racconto biblico, impiegarono quaranta giorni ad attraversare la Cananea senza incontrarvi pericoli; nei pressi della città di Ebron si imbattono in tre robusti giganti che peraltro non fecero loro alcun male; da una vite rigogliosa recisero un grappolo d'uva di smisurata grandezza che appesero, insieme a rami di melograno e di fico, ad una stanga di legno portata per le due estremità da due di loro. Quindi fecero ritorno e, presentatisi a Mosè ed agli israeliti che li attendevano impazienti, iniziarono ad atterrire il popolo dal voler tentare la conquista della terra che avevano visitata, dicendo tutto il male che poterono: «*Il paese che abbiamo attraversato è un paese che divora i suoi abitanti; e tutta le gente che vi abbiamo veduto sono persone di grande statura ... Di fronte a loro ci pareva di essere delle locuste*» (Num 13,33-34), aggiungendo l'inganno e l'impostura al delitto di avere diffidato della parola e della protezione di Dio.

Caleb e Giosuè, pieni di zelo, tentarono di smentire le menzogne dei loro compagni e, stracciatesi le vesti, cercavano di ricondurre il

popolo alla ragione, senza tuttavia riuscirvi: «*È un paese dove scorre latte e miele ... il Signore è con noi, non abbiate dunque paura di loro*». *Ma tutta l'assemblea parlava di lapidarli*» (Num 14,8-10), finché Dio estese su di loro la nube misteriosa che copriva il Tabernacolo per proteggerli, sottraendoli alla vendetta del popolo tumultante. Quindi, attraverso Mosè, Dio annunciò il Suo severo castigo: «*Fino a quando non avranno fede in Me? Io lo colpirò di peste e lo distruggerò*» (Num 14,11). La punizione minacciata da Dio cominciò ad eseguirsi all'istante con la morte improvvisa dei dieci esploratori che con le loro parole avevano indotto il popolo a diffidare di Dio ed a ribellarsi a Mosè. È vero che al nuovo invito al pentimento rivolto da Mosè al popolo, questi pubblicamente confessò di aver peccato, ma invece di dimostrare la sincerità del proprio ravvedimento con il sottostare ai comandi di Mosè, il popolo si rese colpevole di una nuova disubbidienza agli ordini di Dio, avviandosi di propria iniziativa contro i Cananei e, sordi agli inviti di Mosè a desistere, lasciarono nel campo Mosè e l'Arca, pegno visibile della protezione divina verso di loro: «*Si ostinarono a salire sulla cima della montagna ma l'Arca del patto del Signore e Mosè rimasero di mezzo al campo. Allora gli Amaleciti e i Cananei li percussero, li sbaragliarono, inseguirono fino a Horma*» (Num 14,44-45).

Così iniziò il lungo pellegrinaggio attraverso il deserto durante il quale tutti gli uomini che al tempo della ribellione avevano compiuto vent'anni di età perirono e dei seicentomila adulti che erano usciti dall'Egitto i soli Giosuè e Caleb entrarono nella terra promessa: esempio visibile e tremendo della giustizia di Dio per coloro che sono sordi alla Sua parola, diffidano delle Sue promesse, mormorano della Sua provvidenza, si mostrano ingrati alle sollecitudini della Sua grazia e ai benefici del Suo amore.

Nella loro storica verità i fatti narrati, osserva Sant'Agostino nel sermone che ci ha lasciato su questo racconto biblico (Serm 100 de temp.), offrono al cristiano, al di là del senso letterale, una chiave di lettura misteriosa e profetica. Infatti, come insegna San Tommaso, nascoste sotto il velo e le figure dell'Antico Testamento, attraverso la

storia del popolo ebraico e la vita dei patriarchi, sono state preparate da Dio e annunziate al mondo le verità che la fede ci presenta a credere manifeste e palesi nel Nuovo Testamento. Sulla testimonianza di San Paolo e sull'insegnamento di tutti i Padri della Chiesa, sappiamo che la terra promessa di cui parla il racconto biblico è figura del regno celeste, è la celeste eredità promessa da Gesù ai veri cristiani.

Gerusalemme, aggiunge Origene, è per noi cristiani una città spirituale e tutto ciò che la Scrittura dice nel senso letterale della terra di Canaan, noi possiamo intenderlo della Gerusalemme spirituale ed eterna. Come questa terra è promessa al popolo eletto il quale è chiamato da Dio a cacciarne le nazioni pagane e corrotte che l'abitavano, così il Paradiso è da Dio promesso alle anime elette, chiamate da Dio ad occuparvi il posto che vi tenevano gli angeli ribelli. E gli Ebrei che gemono sotto il duro giogo del faraone e che poi vagano nel deserto in cerca di questa terra in cui devono trovare la felicità e il riposo, rappresentano tutti gli uomini che, condannati in Adamo all'esilio dal Paradiso, giacciono sotto il giogo di Satana ma che poi condotti alla cognizione ed al culto del vero Dio attraverso la legge mosaica, pure vagano dopo la morte nel limbo dei patriarchi, poiché non era ancora venuto Gesù Cristo, il vero Giosuè, che aprisse le porte della vera Terra promessa al popolo cristiano, al vero Israele.

Ancora, suggerisce il Lirano, si può vedere nella Terra promessa la figura di Gesù, poiché la beatitudine eterna si ottiene per mezzo della Sua incarnazione e consiste nel possesso di Dio, per Gesù Cristo ed in Gesù Cristo: «*La vita eterna è questa, che conoscano Te, solo vero Dio, e Colui che hai mandato, Gesù Cristo*» (Gv 17,2), vita divina che inizia già qui in terra per mezzo della grazia, della fede, della speranza e della carità e che si compie e perfeziona per mezzo della visione in cielo dove «*vedremo direttamente in Dio*» (1Cor 13-12).

Nello stesso senso Sant'Agostino aveva affermato che la terra promessa è immagine di Maria, vera terra vergine, terra santa e divinamente feconda, in cui e da cui ha preso il Suo Santissimo corpo ed è nato Gesù.

Dalle precedenti considerazioni si comprende, seguendo i Padri e gli interpreti, perché Mosè prima di inviare gli esploratori nella terra promessa, diede ad Osea il nome di Giosuè, “salvatore”, affinché rappresentasse, anche con l’identità del nome, Gesù Cristo, di cui diveniva figura nel momento in cui dava inizio all’opera di salvare il suo popolo conquistando la terra promessa. Ma il più importante mistero contenuto nell’episodio narrato è nel grappolo d’uva che gli esploratori portarono appeso ad una stanga nel campo ebreo, come prova della fertilità e della terra promessa. Questo grappolo, miracolo della natura per la sua grandezza e bellezza, è figura profetica di Gesù Cristo che nella Sacra Scrittura è detto dalla sposa dei cantici: *«grappolo di Cipro, nelle vigne di En-Gaddi»* (Can 1,14), uva di Cipro, che appunto quella specie di uva che nella Cananea cresce ad una smisurata grandezza, colta dalle vigne di Engaddi, luogo della contrada di Ebron, dove gli esploratori recisero il grappolo. Isaia parla di uva pressata nel torchio (cfr Is 63,3) e nel Vangelo lo stesso Gesù si è detto *«vera vite e il Padre è l’agricoltore»* (Gv 15,1). Inoltre la parola “Ebron” significa società a meglio rappresentare Gesù, vero mediatore della nostra società con Dio: *«Quel che abbiamo visto e udito lo annunziamo a voi, affinché voi pure siate in società con noi. E la nostra comunione è col Padre e col Suo Figlio Gesù Cristo»* (1Gv 3,4). Tutti i Padri della Chiesa hanno identificato il grappolo d’uva della terra promessa con Gesù Cristo: San Girolamo, per citarne alcuni, così afferma: *«Nel grappolo portato dagli esploratori pendente da un legno ci è anticipatamente descritta in compendio la storia della passione di Gesù Cristo»* (ad Fabiol. da 42 mansion). San Massimo: *«Come poteva mai meglio che da un grappolo sospeso ad un legno rendersi visibile il mistero di Gesù Cristo sospeso ad una croce? Come il grappolo prima di rendere il vino rimane sospeso alla vite per virtù della natura, così Gesù per darci il vino spirituale del Suo preziosissimo sangue, fu confitto alla croce per una particolare provvidenza di Dio»* (In natal. S. Cypr.). E Sant’Isidoro: *«Gesù è il vero grappolo che macerato sulla croce per la nostra salute, ha sparso il succo d’uva del Suo sangue che, spremuto e raccol-*

to nel calice della Sua passione, Egli stesso ha dato a bere alla Sua Chiesa» (in Num. 13, apud de Lyr.).

Il melograno e i fichi, poi, che furono dagli esploratori recati col grappolo d'uva, sono rispettivamente figura della grazia e della legge di Gesù Cristo, continua sempre Sant'Isidoro. In particolare i grani molteplici del melograno, disposti con così bella uguaglianza a formare un sol frutto, esprimono l'ordine e la concordia di tanti popoli congregati nella Chiesa, nell'unità della stessa fede e del medesimo amore; il colore rosso significa che questa unità di fede e di amore è l'effetto e l'impronta luminosa e splendente del sangue di Gesù; il fico che trasuda miele in abbondanza rimanda alle parole del Salmo *«quanto sono dolci al mio palato le tue parole: più del miele per la mia bocca»* (Sal 119,103), ed è recato insieme al grappolo in quanto non si conosce la legge se non in Gesù e non si onora bene Gesù se non con l'adempiere alla Sua legge.

I due uomini che portarono sulle spalle la trave da cui pendeva il grappolo d'uva rappresentano, spiega Sant'Agostino, vari misteri. In accordo alla dottrina di San Paolo, è certo che essi furono figura dei due testamenti, tra i quali è collocato quale pietra angolare Gesù stesso, e sui quali poggia come su due colonne l'edificio della fede: *«Edificati sopra il fondamento degli Apostoli e dei Profeti, e avendo come pietra angolare lo stesso Gesù Cristo»* (Ef 2,21).

I due uomini, dei quali uno precedeva e l'altro seguiva, aggiunge Sant'Agostino, figurano anche i due popoli, il giudeo ed il gentile, la sinagoga e la Chiesa, poiché il popolo giudeo ha preceduto ed il popolo cristiano è venuto dietro. Questa misteriosa allegoria cominciò a compiersi all'epifania, allorché la nascita del Salvatore venne attestata da una doppia testimonianza: dalla stella apparsa ai Magi e dalla profezia attestata dai Giudei.

Come dei due portatori quello che andava avanti recando il grappolo dietro alle spalle senza vederlo pareva servire al compagno che seguiva avendo il grappolo innanzi agli occhi, così i Giudei, osserva San Leone, non degnandosi di cercare essi stessi il Messia che avevano conosciuto attraverso le profezie dei loro testi sacri, parvero servi-

re ai Magi mettendo a disposizione dei gentili e successivamente di tutto il popolo cristiano le profezie e le promesse delle Sacre Scritture e il ministero dottorale di cui erano rivestiti. L'episodio volle significare, insegna ancora Sant'Agostino, la provvidenza divina che dispose che il servizio che essi resero allora ai Magi fosse pegno e figura di quello che avrebbero reso ai gentili, in modo che questo popolo, il più capitale nemico del cristianesimo, fosse suo malgrado un testimone sempre superstite e sempre attestante la verità della religione cristiana.

Così anche al presente l'uno dei due uomini che portano quest'uva eletta, il giudeo, indica all'altro, il cristiano, il cammino e glielo tiene sempre presente senza rimirarlo egli stesso, fino a che un giorno, secondo le parole di San Paolo, convertitosi, prenderà parte alla salvezza eterna nella professione della stessa fede: «*L'indurimento di una parte di Israele è in atto fino a che saranno entrate tutte le genti. Allora tutto Israele sarà salvato*» Rm 11,25).

Se dunque l'azione del portare è la stessa e lo stesso è il peso che si porta, diversi sono gli effetti dello stesso portare, come diverse sono le disposizioni dei portatori: il giudeo portando nella legge mosaica il mistero di Gesù Cristo e rigettandone la grazia che vi è annessa e che sola può alleggerirne il peso, non partecipa a questo bene perché non lo possiede, non lo ama, non lo crede e non lo conosce non volendo volgere verso di Lui lo sguardo ed il cuore. Al contrario il cristiano dagli stessi misteri che porta credendoli e amandoli, riceve la grazia che, come assicura lo stesso Gesù nel Vangelo, fa sì che «*il mio giogo è soave e il mio carico è leggero*» (Mt 11,36), poiché tale è il mistero di Gesù: è salute che consola e solleva verso il cielo la mente ed il cuore per chi crede in Lui; è peso insopportabile che schiaccia ed opprime per chi lo rigetta.

[1-continua]

“CI HAI REDENTI GESÙ CON IL TUO SANGUE”

di P. Nepote

Giugno, mese dedicato al Sacro Cuore di Gesù. Luglio, mese dedicato al Preziosissimo Sangue di Gesù, il Sangue che sgorga dal Cuore trafitto di Gesù e dalle Sue sante piaghe. Un tempo, fino al 1969 il primo luglio era la festa appunto del Preziosissimo Sangue di Gesù, poi è stata unita a quella del Corpus Domini e solo più alcuni la celebrano come la Congregazione Passionista o chi segue il Messale Romano del 1962. Ciò però non impedisce a nessuno che creda e ami nostro Signore, di onorare ed adorare il Suo Sangue e di impetrare grazie su grazie per la Sua mediazione salvifica.

Per celebrare la festa ed il mese del Sangue di Gesù, chiediamo aiuto e luce al grande teologo passionista P. Enrico Zoffoli (1915-1996) che ci ha lasciato pagine stupende sulla Passione di Gesù, quindi sul Suo Sangue redentore. Facciamo nostro, sunteggiandolo quanto lui ha scritto nei suoi testi senza mai lasciare la penna sino alla vigilia della sua morte.

Il cristianesimo suppone realisticamente il peccato quale radice di tutti i mali dell'esistenza. Infatti, se si esclude il peccato, Gesù può essere solo ammirato come *Uomo ideale*, ascoltato come *Maestro infallibile*, e anche creduto come *Verbo incarnato*; non però più celebrato come *Redentore*, ciò che presenta la Sua Persona in tutta la luce della Verità storica e metastorica. Egli, Gesù, ha fatto propria l'iniquità umana di tutti i tempi, divenendo come *la personificazione del male*, pur essendo *l'Innocente ed il Giusto per eccellenza*. Non Gli sarebbe stato possibile, altrimenti, soddisfare la Giustizia del Padre e redimere la famiglia umana colpevole. Questa in sostanza la teologia cristiana cattolica del Mistero della Croce, per cui la gloria del Cristo risorto sarebbe illusoria se non fosse stata reale ed infinitamente meritoria l'immolazione espiatrice del *Cristo Crocifisso*. Il culto cattoli-

co non conosce e non offre altro nella Liturgia eucaristica. Per questo, se la Messa non fosse il *Sacramento del Sacrificio*, la Chiesa, quale società religiosa visibile e gerarchica, non sarebbe mai esistita.

La Passione, per Gesù e per noi, è tutto. La Passione decide tutto. Il Figlio di Dio ha assunto una natura umana non impassibile, ma passibile, l'unica che lo avrebbe reso Mediatore di un'umanità peccatrice e destinata a redimersi in virtù del Suo sacrificio. Un Gesù, non vittima del peccato, non è mai esistito, perché estraneo all'attuale progetto della provvidenza divina. Per questo, Egli è venuto al mondo. Il Suo rito sacrificale si prolunga dal concepimento alla morte nell'accettazione di tutti i limiti, le vicissitudini e le amarezze di una vita breve ma intensissima come quella di nessun altro.

Gesù spiega che come il grano può germogliare e moltiplicarsi soltanto morendo, così la Sua morte è indispensabile condizione di salvezza per il mondo. Appunto per questo, ai discepoli di Emmaus rivela il senso delle profezie a Suo riguardo: *«Egli doveva soffrire per entrare nella Sua gloria, frutto del Suo Sacrificio»*. È necessario che sia elevato da terra sulla Croce per dare a tutti la vita della Grazia santificante e darla in abbondanza. Solo dalla Croce può attrarre tutti a Sé. Da buon Pastore, deve immolare la Sua vita per salvare il gregge. *La Sua vera ora è quella del Sacrificio e della morte, non del Suo trionfo*.

Non dunque momento negativo la morte di Gesù, né in sé né prolungata ed integrata da quella di ogni peccatore pentito, ma *momento decisamente positivo*, perché è determinato dall'amore, è carico di tutta la potenza della rigenerazione della nuova vita della Grazia e della gloria. Lui stesso l'ha dichiarato apertamente, anticipando il Suo Sacrificio nell'istituzione della Santissima Eucarestia, la sera prima del Suo patire: *«Questo è il Mio Corpo che è sacrificato per voi. Questo è il Calice del Mio Sangue, della nuova ed eterna alleanza sparso per voi e per molti, in remissione dei peccati»*. Spargimento di sangue è la Sua opera finale.

«Per il Suo Sangue – illustra San Paolo – *noi abbiamo la reden-*

zione, il perdono dei peccati» (Ef. 1,7), perché l'«*unico Mediatore tra Dio e gli uomini, l'uomo Cristo Gesù ha dato Se stesso in riscatto per tutti*». (1 Tm 2,5).

Siamo stati giustificati soltanto per la redenzione operata da Gesù, destinato dal Padre ad essere *Vittima propiziatoria per il Suo Sangue* (Rm 3,25). È stato appunto per merito della Sua obbedienza, spinta fino alla morte, che siamo stati resi giusti (Rm 5,18).

Dio, insiste l'Apostolo, si compiace di ristabilire la pace tra noi e Lui, *in virtù del Sangue sparso da Gesù sulla croce* (Col 1,20). Egli ci ha riconciliati con il Padre per mezzo della morte del Suo Corpo di carne (Col 1,22). Noi che un tempo eravamo lontani da Dio, siamo diventati vicini a Lui *grazie al Sangue di Cristo* (Ef 2,13), ed è in virtù della Croce che Dio ha fatto un solo un popolo di giudei e di pagani (Ef 2,15).

Pontefice dei beni futuri, Gesù è entrato una volta sola nel Santuario, ottenendoci una redenzione eterna, non con il sangue di capri e di giovenchi, ma con il proprio Sangue (Eb 9,11).

Potremmo continuare a lungo con le citazioni dell'Apostolo Paolo riguardo a Gesù Mediatore della Nuova Alleanza e quel Suo Sangue che ci purifica ed è più eloquente di quello di Abele (Eb 12,22). La Passione di Gesù è tutto. Il Corpo sacrificato di Gesù è tutto. Il Sangue versato di Gesù è tutto. Dobbiamo farne spesso memoria tra noi Suoi amici. Anche oggi quando di questo quasi non si parla più per non risultare “doloristi” o antiquati, ci sono però amici di Gesù che possono affermare con sincerità: «*Non è mai passato un quarto d'ora della mia vita che io non abbia pensato a Lui, al Suo Sacrificio, qualcosa di grandioso, di immenso e di divino*».

Lo facciamo nostro così il Sacrificio ed il Sangue di Gesù. Egli ci ha assunti e resi partecipi del Suo Sangue, la prima volta, nel nostro Battesimo quando ci ha purificati dalla colpa d'origine ed ha introdotto in noi la Sua vita divina. Continua a lavarci nel Suo Sangue mediante il perdono che ci accorda nella Confessione, purché siamo pentiti. Gesù ci inserisce nel Sacrificio del Suo Corpo e del

Suo Sangue, ogni volta che partecipiamo santamente alla Messa e alla Comunione eucaristica.

Uniti a Gesù per la Grazia santificante, la Sua stessa divina presenza nelle nostre anime, meritataci dal Sangue di Gesù sparso sulla Croce, noi di fatto viviamo nella vera vita grazie al Suo Sangue. In questo Sangue divino siamo morti al peccato e viviamo nella vita divina del Figlio di Dio umanato, crocifisso, morto e risorto.

Tutto il nostro impegno di santificazione di diventare conformi a Gesù, non solo buoni cristiani ma “*cristici*” e “*cristificati*”, si alimenta e vive del Sangue di Gesù.

Se giungeremo, come ci impegnamo e speriamo, al Paradiso, meta ultima del nostro destino eterno, sarà grazie al Sangue di Gesù, Agnello divino, che ci ha rigenerati e redenti.

Ed è così che San Paolo può scrivere: «*Quando eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per gli empi dandoci la prova del Suo amore. Quanto più ora che siamo stati giustificati dal Sangue del Redentore, saremo preservati dalla Sua collera?*» (Rm 5,6). «*Se Dio è per noi, chi sarà contro noi? Colui che non risparmiò il proprio Figlio, ma lo sacrificò per tutti, come con Lui non ci accorderà ogni grazia?*» (Rm 8,31).

Allora in questo mese di luglio, e poi sempre, facciamo nostro l'inno che viene cantato alle lodi della festa del Preziosissimo Sangue di Gesù (1° luglio) che è un vero inno all'Amore crocifisso: «*Salvete, Christi vulnera//immensi amoris pignora, // quibus perennes rivuli // manant rubentis sanguinis. // Nitore stellas vincitis, // rosas odore et balsama, // pretio lapillos indocos, // mellis favos dulcedine. // Per vos patet gratissimum // nostris asjlum mentibus; // Non huc furor minantium // unquam penetrat hostium. // Postquam sed ille tradidit // amans volensque spiritum, // pectus feritur lancea, // geminusque liquor exsilit. // Ut plena sit redemptio // sub torculari stringitur; // sique Jesus immemor, // sibi nihil reservat sanguinis*».

(Vi saluto, piaghe di Cristo, // pegno di immenso amore, // per le quali torrenti perenni // scorrono di sangue vermiglio. // Vincete le stelle per lo splendore, // le rose e i balsami per il profumo, // per il

prezzo, le pietre preziose, // per la dolcezza, i favi di miele // per voi si apre il grazioso // asilo per le nostre anime; // qui non penetra mai // il furore di minacciosi nemici. // Infine Gesù consegnò // il Suo spirito, amando e volendo; // il cuore fu aperto dalla lancia // e uscì Sangue ed acqua. // Perché piena sia la Redenzione // viene stretto sotto il dolore; // Gesù immemore di Se stesso // non si riserva una goccia di Sangue).

Ebbene noi contraccambiando sino all'ultimo il Suo amore con il nostro piccolo amore, che Gli daremo tutto, faremo sì che neppure una goccia di questo Sangue vada perduta. Come scrisse il P. Rodolfo Plus (*La Follia della Croce*): «*Mai permetteremo che per colpa nostra il Sangue di Gesù sia inutile per noi e per i fratelli. Lui è il Redentore? Noi corredimeremo con Lui*».

Abbiamo conosciuto don Ennio Innocenti attraverso alcune sue pubblicazioni e siamo lieti dell'amicizia che ci lega a lui da diversi anni. La sua completa aderenza alla dottrina della Chiesa è stata per noi un valido sostegno per la nostra rivista che vuol essere fedele agli insegnamenti tradizionali del Magistero della Chiesa. Egli è nato a Pistoia, dopo gli studi filosofici e teologici compiuti a Roma, iniziò la sua attività "pastorale" catechizzando e insegnando nelle scuole superiori storia e filosofia e, con la sua laurea in Sacra teologia, fu docente anche in istituti affiliati alla Pontificia Università Lateranense. Grazie alla sua esperienza di studi giuridici si occupò anche di cause matrimoniali e di processi di canonizzazione. Nel '60 conobbe P. Rotondi e il movimento di spiritualità "OASI" del quale fu assistente spirituale per diverso tempo. E proprio quest'ultimo lo indirizzò nella pubblicistica. Chi non ha mai sentito "Ascolta, si fa sera?". Don Ennio è stato tra i primi collaboratori di questa riuscitissima rubrica radiofonica fino al 1997.

Ha poi per lungo tempo collaborato anche con il Centro Diocesano di Teologia come titolare di Dottrina Sociale della Chiesa nella sede settoriale Sud. Ha assunto il commissariamento della Sacra Fraternitas Aurigarum, (che è anche l'editrice dei suoi libri).

Don Ennio da diversi anni redige testi sia storici che filosofici ma soprattutto di carattere teologico, inoltre ha scritto anche opere morali e politiche e ancora continuano le sue pubblicazioni.

L'ultima produzione è del 12 maggio c.a. con un breve commento all'Apocalisse *Il senso teologico della storia*, Ed. S.F.A., Roma 2011, III ed.

CON SQUILLI DI TROMBA

La Redazione

L'ultima edizione de "Il senso teologico della storia - Breve commento all'Apocalisse" di don Ennio Innocenti (Ed. Sacra Fraternitas Aurigarum in Urbe, Roma 2011) ha avuto una singolare presentazione ad Ascoli Piceno il 31 maggio 2011. L'evento è stato accolto nella meravigliosa chiesa romanica di San Vincenzo e Anastasio, recentemente restaurata, alla presenza del Vescovo e di altre Autorità cittadine. Due oratori romani, il critico d'arte Carlo Fabrizio Carli e don Ennio Innocenti, hanno presentato in tale sede quest'opera.

La singolarità dell'avvenimento è stata data da due caratteristiche:

- 1) l'esposizione delle tavole (ingrandite) con le quali un'artista ascolano (Luciano Cordivani) ha illustrato i capitoli dell'Apocalisse;
- 2) l'apparato solenne offerto dai protagonisti scenici della celebre quintana ascolana, che hanno incorniciato, nella loro lussuosa tenuta medievale, la celebrazione **con squilli di tromba**.

Naturalmente l'attenzione dei numerosi presenti era concentrata sugli oratori, i cui interventi sono stati quasi ritmati dai trombettieri della quintana.

Carlo Fabrizio Carli ha parlato dell'apporto secolare degli artisti al commento del libro dell'Apocalisse, non senza rimarcare le caratteristiche del commento iconografico di Luciano Cordivani.

Don Ennio Innocenti ha esposto sinteticamente il filo logico del libro giovanneo, che qui di seguito riproduciamo brevemente.

In 22 capitoli si svela la logica dello sviluppo storico dell'Apocalisse.

- Il Rivelatore è Gesù (Cap. 1)
- Egli ammonisce anzitutto la totalità delle Chiese a compiere una severa autocritica (Cap. 2/3)
- L'onniscienza divina penetra l'universo. La chiave del segreto

della storia è il Redentore Insanguinato (Cap. 4/5)

- Vien mostrato che la storia si sviluppa secondo una logica inarrestabile che diventa necessaria prova di verità e di giustizia (Cap. 6/7)

- Questa logica drammatica coinvolge l'intera umanità (Cap. 8/10) e anche la Chiesa è nella tempesta, ma la crisi decisiva si concentrerà sulla Donna (Cap. 11/12)

- La potenza sovversiva della libertà pervertita si dimostra storicamente nella politica corruttrice e oppressiva e nella cultura falsificatrice e mascherata (Cap. 13/16)

- Tutta questa potenza è destinata all'autodistruzione (Cap. 17/18) che coinvolgerà i popoli perserveranti nell'empietà (Cap. 19/20)

- La prova che seleziona i redenti culmina vittoriosamente in un cosmo compenetrato di luce divina (Cap.21/22)

Apprendiamo dall'autore del libro che in tempi recenti sono apparsi frequentemente commenti iconografici di artisti contemporanei al libro dell'Apocalisse. Don Ennio stesso aveva pubblicato, in precedenza, un commento iconografico realizzato da un giovane fumettista. Com'è ovvio gli articoli portano la loro propria interpretazione e sensibilità (spesso opinabile) che va integrata dal commento verbale dell'interprete ecclesialmente autorizzato. E questo è assolutamente indispensabile col libro dell'Apocalisse, il più difficile dell'intero Nuovo Testamento ed anche il più suggestivo a fronte della drammatica storia dell'evangelizzazione.

INDICE

I burocrati dello spirito	1
La Santa Messa spiegata: dall'Introito al Canone	6
Il dilemma eucaristico	10
Esposizione delle riserve sulla beatificazione di Giovanni Paolo II .	13
Verso la terra promessa [1]	20
“Ci hai redenti Gesù con il Tuo Sangue	26
Con squilli di tromba	31